Guerre e conflitti, etnie e nazioni¹

Venanzio Raspa (Università di Urbino)

The theses exposed by Alexius Meinong in two newspaper articles in 1873 are taken as the paradigm of a feeling that was common to young Austrian intelligentsia. Meinong upholds a conception of life as struggle and of history as a series of struggles among nations. In his view, the defence of the interests of a people is absolute and generates conflicts among nations that will increasingly dominate future scenarios. The concept of nation has an identification function inward and one of dissociation outward. This discourse is contextualised within the framework of the various student corporations of the University of Vienna, where the new ruling class was forming which, despite different political ideas, was united by nationalism. Finally, the paper analyses the opposing views of Eric J. Hobsbawm and Anthony D. Smith on the idea of nation and suggests some similarities between the Habsburg Empire and the European Union.

Keywords: War; Nation; Nationalism; Austrian history and philosophy; Meinong.

... la peste peggiore, il nazionalismo che ha avvelenato la fioritura della nostra cultura europea.
(S. ZWEIG, *Il mondo di ieri*)

Premessa metodologica

Nel presente lavoro prendo le mosse da un fatto particolare e contingente, per poi individuare una rete di fatti e teorie. Dico “fatti e teorie”, perché il “fatto particolare e contingente” dal quale prendo le mosse è un articolo giornalistico che commenta una notizia: dalla sua analisi si evincono sia il fatto specifico, riferito anche da altri giornali del tempo, sia le idee dell’autore, che però, in quanto questi presuppone di parlare a un pubblico con opinioni simpatetiche alle sue, non sembrano essere appannaggio esclusivo dello scrivente. Il riferimento a un preciso contesto storico, quello della Monarchia asburgica negli anni successivi

¹ Il presente saggio è la versione italiana, rivista e ampliata, dell’articolo *Guerres et conflits, ethnies et nations*, “Austriaca. Cahiers universitaires d’information sur l’Autriche”, n° 81 (2015), pp. 129-44. In mancanza di versioni ufficiali, le traduzioni sono di chi scrive.

all'*Ausgleich*², non ha pretese di ricostruzione storica, non intendo cioè discutere la questione delle nazionalità e del nazionalismo nella Monarchia asburgica³, ma delimitare i confini del presente lavoro, allo scopo di non parlare in maniera vaga del nostro mondo storico e sociale. La scelta dell'argomento è motivata dal riscontro di affinità non di poco conto ravvisabili fra la Monarchia asburgica e l'attuale Unione Europea riguardo alla questione delle nazionalità e alla loro integrazione.

1. *Guerra e arbitrato*

Vienna, 15 luglio 1873. Sulla "Deutsche Zeitung", un giornale viennese di recente fondazione – il primo numero era uscito il 17 dicembre 1871 – e di ispirazione nazionalistica, che, secondo le parole di uno storico della stampa di lingua tedesca, Ludwig Salomon, «cercava di difendere il diritto dei tedeschi contro gli impetuosi slavi»⁴, apparve un articolo anonimo, recante come titolo la data del giorno precedente. Nella Monarchia danubiana la cosa non era inusuale. L'autore era uno studente della Facoltà di Filosofia iscritto a Storia e Filologia tedesca, Alexius Meinong.

Oggetto dell'articolo è l'approvazione, avvenuta sette giorni prima (l'8 luglio 1873) da parte della Camera dei Comuni britannica, di una mozione, presentata da Henry Richard (allora segretario della Peace Society e membro del Parlamento), che impegnava il governo a promuovere l'arbitrato internazionale per la composizione delle controversie fra gli Stati⁵. L'evento, che seguiva di circa dieci mesi

² L'*Ausgleich* (accordo, convenzione, compromesso) del 1867 realizzò una divisione sovrana dell'Impero austro-ungarico in due monarchie, installate rispettivamente a Vienna e a Buda (l'attuale Budapest).

³ Fra la vasta letteratura sull'argomento, cfr. WANDRUSZKA E URBANITSCH 1980 e specialmente KANN 1980.

⁴ SALOMON 1900-1906, III, p. 669.

⁵ Nonostante l'opposizione del primo ministro Gladstone, la mozione – che chiedeva «That an humble Address be presented to Her Majesty, praying that She will be graciously pleased to instruct Her Principal Secretary of State for Foreign Affairs to enter into communication with Foreign Powers with a view

l'accordo raggiunto fra Regno Unito e Stati Uniti, grazie alla Corte d'arbitrato internazionale di Ginevra, riguardo alla cosiddetta "questione dell'Alabama"⁶, fu riportato da tutti i giornali europei dell'epoca, che lo salutarono con larga approvazione. Fra i giornali austriaci, il 10 luglio 1873 la "Neue Freie Presse" celebrava entusiasticamente l'evento, riferito il giorno precedente dal "Telegraph", come la realizzazione del sogno kantiano, espresso nello scritto *Per la pace perpetua*, di una federazione di Stati che non risolvono le loro controversie per mezzo della guerra. La Corte d'arbitrato non sarebbe altro che il kantiano congresso permanente di Stati; e che essa sia possibile lo dimostrerebbe la positiva conclusione della «questione dell'Alabama».

«Almeno ciò che nei conflitti tra i popoli è di natura giuridica – proseguiva l'anonimo autore dell'articolo – può essere deciso da una sentenza arbitrale. Se nel singolo Stato l'individuo rinuncia a governarsi da sé, se all'interno dello

to further improvement in International Law and the establishment of a general and permanent system of International Arbitration» – fu sorprendentemente accolta dalla Camera dei Comuni con 98 voti contro 88. Cfr. HANSARD 1873, cc. 52-53, 88; cfr. anche MIALI 1889, p. 192; APPLETON 1889, p. 127.

⁶ Si trattò all'epoca di una controversia scoppiata fra Regno Unito e Stati Uniti al termine della guerra di secessione: gli Stati Uniti esigevano dal Regno Unito il pagamento dei danni sia diretti sia indiretti causati da alcune navi corsare degli Stati del sud, fra le quali la "CSS Alabama" – di qui il nome della controversia –, che erano state armate nel Regno Unito. Si giunse persino a temere una nuova guerra, finché l'8 maggio 1871 entrambi gli stati firmarono un trattato a Washington in cui concordavano di risolvere il conflitto per mezzo di una Corte d'arbitrato internazionale. Sotto la direzione dell'Italia e con la partecipazione, oltre a Regno Unito e Stati Uniti, del Brasile e della Svizzera, essa iniziò i lavori a Ginevra nel gennaio 1872 e li concluse il 14 settembre dello stesso anno, emanando il seguente verdetto: gli Stati Uniti rinunciano ai danni indiretti, il Regno Unito riconosce che un paese è responsabile delle navi che in esso vengono armate e pertanto è tenuta a pagare un indennizzo, che all'epoca fu calcolato in 15,5 milioni di dollari. Cfr. ARBITRAGE 1782–1972.

Stato regna ormai una condizione di pace perpetua, perché non dovrebbe essere possibile una pace duratura tra gli Stati?»⁷.

Un commento alla notizia, apparso tre giorni dopo su “Die Presse”, approvava ugualmente la decisione del Parlamento britannico, ricordando che una mozione analoga, proposta nel 1849 da Richard Cobden, era stata respinta all’epoca dal Parlamento e bollata come una chimera dell’abate di Saint-Pierre dall’allora primo ministro Palmerston. Che poco più di due decenni dopo Gladstone non avesse potuto esercitare alcuna ironia nei confronti della mozione presentata da Richard era una chiara testimonianza dei progressi compiuti dal Regno Unito⁸.

L’intervento di Meinong era decisamente fuori dal coro. Egli giudicava del tutto irrealistica la deliberazione del Parlamento britannico. In realtà, l’articolo non era diretto unicamente contro di questa, ma proponeva, attraverso la discussione del caso particolare, delle idee generali, che intendevano avere una diretta ricaduta sulla politica interna austriaca. Meinong voleva discutere e confutare l’idea sottesa alla mozione di Richard, che ritiene non sia per nulla peregrina nel Regno Unito, ma vanti un noto precedente teorico, da lui individuato non nello scritto kantiano *Per la pace perpetua*, ma nella *History of Civilisation in England* dello storico inglese Henry Thomas Buckle⁹. Secondo Meinong, non soltanto Buckle negava la realtà dei fatti, parlando di una diminuzione dello spirito bellico nell’Ottocento, dal momento che il secolo era iniziato con quindici anni di guerre (le guerre napoleoniche) e tanto le lotte fra Stati quanto quelle interne ai singoli Stati non avessero in alcun modo accennato a diminuire; ma ora il suo punto di vista teorico trovava ascolto persino nella pratica politica: Richard e, con lui, la maggior parte dei parlamentari dello

⁷ ANONIMO 1 1873, p. 2.

⁸ Cfr. ANONIMO 2 1873, pp. 1-2.

⁹ Cfr. BUCKLE 1857-1861/1867. L’opera, di cui l’autore riuscì a portare a termine solo due dei tre volumi previsti, i quali apparvero, rispettivamente, nel 1857 e nel 1861, fu in seguito più volte riedita e tradotta in francese, tedesco, spagnolo, magiaro, polacco e russo. Meinong cita la traduzione tedesca, *Geschichte der Civilisation in England* (BUCKLE 1860-1861/1870), anch’essa più volte riedita (alla quale si fa riferimento fra parentesi quadre).

House of Commons avrebbero recepito le tesi di Buckle e pretenderebbero di bandire la guerra dal mondo semplicemente per decreto, sostituendola con una Corte d'arbitrato che opererebbe sulla base del diritto internazionale¹⁰.

Cosa sosteneva Buckle? Nel quarto capitolo del primo volume della sua opera, dedicato all'esame delle leggi spirituali e al loro influsso sul progresso della società umana, Buckle individuava due tipi di leggi, etiche e intellettuali: le prime sarebbero rimaste sostanzialmente immutabili nel corso della storia, mentre è alle seconde che andrebbe ascritto il progresso dell'umanità, ovvero la civilizzazione. Un effetto del progresso della società è la diminuzione dei più grandi mali dell'umanità, la persecuzione religiosa e la guerra¹¹. Che lo spirito guerriero sia diminuito risulterebbe evidente da una lettura della storia europea: le guerre sarebbero diminuite di secolo in secolo fino ad avere nell'Ottocento, a partire dal Congresso di Vienna, ben 40 anni di pace! Nel Medioevo non passava settimana senza che vi fosse una guerra, ora, invece, la guerra – scrive Buckle – è divenuta «a rare and singular occurrence»¹². Da notare che egli parla di «love of war», «military spirit», «military ardour», «desire for conquest»¹³: egli connota pertanto la guerra con caratteri prevalentemente psicologico-emozionali, ai quali farebbe da contrappeso il progresso intellettuale, il sapere nelle sue varie forme (commercio, manifatture, diplomazia, letteratura, scienza, filosofia). In breve, l'intelletto terrebbe – kantianamente – a bada le passioni, dominandole. Nel dominio delle passioni e nella prevalenza dell'intelletto su di esse consisterebbe la civilizzazione, il progresso, il cui più evidente effetto è una sensibile, evidente diminuzione delle guerre. L'articolo di Meinong è dedicato alla confutazione di questa idea e si sviluppa intorno a due questioni.

Prima domanda: la guerra è davvero, come sostiene Buckle, «un'eruzione di mero piacere per la lotta da parte di un popolo»? Giacché ognuno conosce le perdite che una guerra comporta, non è a cuor leggero che si decide di brandire la spada. Tuttavia, la Germania – lo stesso dicasi dell'Italia – ha conseguito l'unità attraverso guerre, che

¹⁰ Cfr. MEINONG 1873a, p. 1.

¹¹ Cfr. BUCKLE 1857-1861/1867, pp. 135-1627 [1860-1861/1870, pp. 160-192].

¹² *Ivi*, p. 137 [1860-1861/1870, p. 163].

¹³ Cfr. *Ivi*, pp. 138-140 [1860-1861/1870, pp. 162, 164-166].

sono state guerre di liberazione e non sono state condotte per il puro piacere della battaglia. E per l'unità della nazione ci si può sacrificare. Pertanto, sostiene Meinong, la guerra non produce soltanto morte, devastazione, miseria e impoverimento, ma può risultare utile e benefica per un popolo, come quando ha quale risultato il conseguimento dell'unità nazionale. D'altra parte, la storia ci mostrerebbe che è nella natura di alcuni Stati di stare in un'inconciliabile opposizione reciproca, così che la guerra fra Stati è una «necessità naturale [*Natur-nothwendigkeit*]»¹⁴. Essa è come una malattia, contro la quale si può combattere, ma che non si può eliminare, certo non per legge¹⁵. Se è dunque naturale la guerra, naturali sono anche le guerre fra razze e nazioni, che – scrive Meinong – dominano il secolo in corso e domineranno in futuro.

Non è difficile rilevare un uso ambiguo del concetto di nazione, equiparato a quello di stato. Ma veniamo alla seconda domanda: che significato hanno i rapporti di diritto per la guerra e la pace? La risposta di Meinong è semplice e netta. In genere – argomenta – si suole addurre un motivo giuridico a base di una guerra, ma in realtà nessuno storico dedurrà tali ragioni dal semplice contenuto delle dichiarazioni di guerra, in quanto, posto che considerazioni di ordine giuridico siano effettivamente presenti, ciò che non sempre accade, esse possono essere chiamate in causa, giocare un ruolo, ma mai costituire la ragione ultima per lo scoppio di una guerra. I rapporti di diritto, e quindi l'arbitrato, possono valere solo fra Stati che fin dall'inizio abbiano accettato di risolvere la controversia per via giuridica e abbiano quindi escluso di scendere in guerra. Ma le controversie fra i popoli – continua Meinong – non sono sempre di natura giuridica e, pertanto, non si possono risolvere in maniera pacifica, con una Corte d'arbitrato: in questo modo, la Germania non avrebbe conseguito l'unità. Si prenda la guerra coloniale anglo-francese (1754-1760), la guerra dei sette anni (1756-1763), e si proceda fino alla guerra austro-prussiana del 1866 e a quella franco-prussiana del 1870-1871. Rispetto a questo tipo di conflitti, cosa può fare una Corte d'arbitrato? Può un foglio di carta modificare la costellazione politica e le conseguenze di secoli di sviluppo?¹⁶

¹⁴ MEINONG 1873a, p. 1.

¹⁵ L'analogia fra guerra e malattia è posta da PLATONE 2005, *Leg.* I 4, 628 D.

¹⁶ Cfr. MEINONG 1873a, pp. 1-2.

Premesso che non si tratta di un foglio di carta qualsiasi, ma di uno specifico oggetto sociale, che sancisce un atto, in tal caso un patto, fra almeno due soggetti giuridici, il punto è che, se ora un simile foglio di carta non può modificare la costellazione politica e le conseguenze di secoli di sviluppo, in futuro dovrà poterlo fare – progressivamente, non in un batter d’occhio. Del resto, sono tanti i fogli di carta che hanno avuto e hanno un peso decisivo nella storia¹⁷; si pensi – per fare un esempio noto – alla donazione di Costantino. Il richiamo di Meinong al realismo politico consiste – come già detto – nel riconoscere che i rapporti di diritto, e quindi le decisioni di una Corte d’arbitrato, possono valere solo fra Stati che fin dall’inizio hanno escluso di risolvere la controversia per via bellica. Questo è vero, ma una simile composizione delle controversie non accade in maniera né casuale né naturale, è invece il risultato di un processo storico.

Meinong fornisce una lettura sia dell’evento, sia dell’idea che quell’evento esprime, alla luce della storia politica europea degli ultimi due secoli e delle guerre che l’hanno percorsa. Egli prende pertanto posizione contro Buckle, contro la deliberazione del Parlamento britannico, e lo fa perché ritiene che sia compito non soltanto dell’intellettuale, ma di ogni cittadino, non scrivere la storia, ché questo non è possibile ai contemporanei, bensì farla in maniera rispettabile, ciò che significa schierarsi in maniera chiara e netta sulle questioni maggiormente cariche di conseguenze per il futuro¹⁸. Ma se il richiamo a un impegno politico consapevole dei contemporanei è pienamente condivisibile, non è per nulla condivisibile il punto di vista politico di Meinong, che – va precisato – è espressione non di una teoria strutturata, bensì di convinzioni radicate, che, proprio per questo, testimoniano un modo di pensare e di sentire – vedremo meglio fra breve – per nulla isolato. Senz’altro non fra la giovane intelligencija austriaca.

Sul fatto che le guerre fra nazioni domineranno sempre più in futuro, Meinong vede lontano. La storia successiva gli avrebbe dato ragione quanto al valore dell’elemento nazionale quale causa di non poche guerre, non soltanto in Europa. Ma che tali guerre siano naturali,

¹⁷ Per la nozione di oggetto sociale qui assunta cfr. FERRARIS 2009, pp. 176, 183-184 e *passim*.

¹⁸ Cfr. MEINONG 1873a, p. 1.

ovvero inevitabili, è una tesi chiaramente ideologica. Meinong lega il concetto di nazione alla natura: la nazione non è un prodotto culturale artificiale, bensì necessario – è questo il senso che egli attribuisce qui al termine “naturale” –, e necessaria è la guerra, radicata nella natura stessa delle nazioni.

Meinong legge la storia da un punto di vista così ideologicamente determinato, da non vedere che Henry Richard, nell'avanzare la propria mozione – che era di tenore abbastanza moderato –, non si faceva illusioni sul fatto di sradicare in un solo colpo la guerra dal mondo, intendeva bensì iniziare a lavorare in tal senso. È infatti proprio in questi termini che si era espresso di fronte al Parlamento, nel precisare lo scopo della sua mozione¹⁹. Peraltro, la proposta di Richard non era per nulla isolata nel corso dell'Ottocento. Se forme di arbitrato si riscontrano già nell'antichità, nel Medioevo e nei secoli successivi, è soprattutto l'Ottocento che vede moltiplicarsi enormemente – anche grazie ai movimenti pacifisti particolarmente attivi nel Regno Unito, in Francia, Svizzera e negli Stati Uniti, uno dei quali era la “Peace Society” guidata per anni da Richard – i tentativi di risolvere le controversie internazionali con l'arbitrato²⁰.

In Italia, il 24 novembre 1873, il Parlamento approvò alla presenza di Richard una mozione, presentata da Pasquale Ladislao Mancini, che si ispirava chiaramente alle deliberazioni approvate recentemente dal Parlamento britannico e in precedenza (nel 1851 e nel 1853) dal Senato degli Stati Uniti, con la quale si invitava il governo italiano a «proporre,

¹⁹ Cfr. HANSARD 1873, cc. 87-88: «He (the Prime Minister) seemed to think that he (Mr. Richard) wanted to do something, suddenly, and violently, and extreme. But he (Mr. Richard) took pains to explain in the course of his remarks that *he did not expect that what was the ultimate aim of this Resolution could be attained at once*. He said they looked forward to the time when there should be something like a Code of International Law agreed upon by the nations, and a tribunal or High Court of Nations established to administer that law. But he said at the same time that *he had no expectation of realizing the hope at once, and all that he wanted was that the Government should make one step in advance by entering into communication with other Governments, with a view further to define, and settle, and adjust disputed rules of International Law*, and upon that ground he felt he was bound to ask the judgment of the House upon his Motion». I corsivi sono miei (V. R.).

²⁰ Cfr. SOHN 1976, pp. 209-27.

ogni qualvolta ce ne fosse l'opportunità, l'inclusione nei trattati di una clausola che contempla che ogni difficoltà che possa sorgere rispetto all'interpretazione o esecuzione di questi trattati dovrà essere sottoposta ad arbitrato». Nel discorso che accompagnava la sua mozione, Mancini precisava che egli non pensava di sottoporre ad arbitrato questioni concernenti l'esistenza, l'indipendenza o l'integrità territoriale di una nazione, ma limitava la mozione a questioni concernenti l'interpretazione di una convenzione o la regolazione della sua esecuzione²¹. Non v'è alcuna ingenuità nel modo in cui Mancini, e in precedenza Richard, hanno proposto l'arbitrato internazionale. Entrambi precisavano – in termini che avrebbero potuto essere ben condivisi da Meinong – le condizioni alle quali e le situazioni in cui l'arbitrato sarebbe risultato praticabile.

Un mese dopo, Meinong tornava sull'argomento con un articolo che trattava prevalentemente di politica interna, pur avendo come sfondo il contesto internazionale. Questo articolo, che intende incitare alla lotta e suona come una vera chiamata alle armi, chiarisce e spiega la reale e profonda motivazione politica che sta alla base di quello appena esaminato. Meinong ricostruisce l'ultimo secolo di storia europea dal punto di vista di un pensiero nazionalistico che interpreta la vita come lotta e la storia come una serie di lotte fra nazioni, non fra classi sociali o ceti, fra oppressi e oppressori. Interpretare la storia come storia di lotte fra nazioni, piuttosto che come storia di lotte di classe – come avevano sostenuto e sostenevano in quegli anni Marx e Engels –, significa considerare le classi tutto sommato come solidali fra loro. All'internazionalismo delle classi – che però sappiamo come sia miseramente fallito in occasione della prima guerra mondiale – viene contrapposto l'interclassismo della nazione (o del popolo); mentre l'unità di classe è di carattere economico, l'unità nazionale non lo è necessariamente²², anche se i conflitti che i nazionalismi scatenano sono di carattere economico.

²¹ *Ivi*, p. 221.

²² Cfr. BALIBAR E WALLERSTEIN 1988, pp. 14-15 [1991, p. 18].

2. Guerra e nazioni

Vienna, 26 agosto 1873. In questo articolo, apparso anch'esso anonimo sulla "Deutsche Zeitung" e con la data del giorno precedente per titolo, Meinong si esprime molto criticamente contro la «pace fra i popoli [*Völkerfriede*]», che, a suo avviso, non è semplicemente possibile, poiché «l'elemento nazionale [*das nationale Moment*]», che determina la vita politica del secolo, non è portatore di pace, ma di dissidio fra i popoli.

La Francia napoleonica – scrive Meinong – è stata «la culla del pensiero nazionale [*die Wiege des nationalen Gedankens*]»: la dittatura francese, con cui ebbe inizio il secolo, insegnò ai popoli la differenza fra straniero (*Fremd*) e patrio (*Heimisch*), insegnò loro ad amare la propria lingua e le proprie peculiarità. Dalla Francia, il concetto di nazione raggiunse dapprima la Spagna e successivamente la Germania, «dove le guerre di liberazione hanno ancora di più risvegliato il sentimento di affinità, dell'unità nazionale»²³. Anche le lotte che percorsero l'Italia da nord a sud, e che hanno portato infine alla costituzione del nuovo Regno d'Italia, poggiano sul medesimo fondamento. Sono così nate nuove opposizioni fra gli Stati: Francia e Russia non sono mai state in una simile «opposizione nazionale [*nationalen Gegensatz*]» alla Germania, ma i cambiamenti nei «grandi popoli dominanti» hanno influito anche sui «più piccoli». Ed ecco farsi avanti i polacchi – la cui coscienza nazionale è rimasta viva attraverso le varie spartizioni della loro terra e le tante insurrezioni –, e poi i cechi, gli slavi meridionali. Eppure c'è differenza – afferma Meinong – fra un popolo, «il cui sentimento nazionale si fonda sulla lingua, la letteratura e la produzione scientifica»²⁴, e un altro che, per rendere plausibile il proprio sentimento nazionale, deve ancora creare o sperare che si crei tutto ciò. È come se Meinong parlasse di popoli senza storia. A suo avviso, un popolo deve divenire cosciente di sé, perché diventi una nazione; se poi si dà un ordine politico, assume a stato. Pertanto, le nazioni sono sì un prodotto storico, ma non accidentale, bensì inevitabile: esse affondano le loro radici nella storia dei popoli e in ciò che questi hanno prodotto,

²³ MEINONG 1873b, p. 1.

²⁴ *Ibidem*.

mentre il sentimento nazionale, l'uso politico della nazione, è una scoperta recente. In queste tesi è implicita una distinzione fra nazione e concetto di nazione: le nazioni esistevano già, ma ne si è divenuti coscienti solo di recente.

In base a un concetto di nazione come data da unità e comunanza di lingua, letteratura e produzione scientifica, Meinong stabilisce una relazione gerarchica fra una nazione effettiva e una che pretende di essere tale, da cui fa anche discendere la missione educatrice della prima rispetto alle altre nazioni. E poiché le nazioni stanno «per natura, e quindi necessariamente», in una situazione di opposizione reciproca, nel senso che promuovere la propria esistenza significa allo stesso tempo minacciare quella altrui, e prendersi cura del proprio benessere comporta porre in questione il benessere di altre nazioni; insomma, poiché è nell'ordine delle cose che le nazioni, appartengano o meno al medesimo stato, siano l'una opposta all'altra – tanto fra i popoli quanto fra gli individui vige, esattamente come in natura, la darwiniana lotta per l'esistenza –, ecco allora che, se tutta la vita è lotta, e la storia non è altro che lottare, vincere e tramontare, la presunta «pace universale fra i popoli», come in precedenza l'arbitrato internazionale, non è altro che una «frase spensierata [*gedankenlose Phrase*]»²⁵ – è il motto dei feaci, dice Meinong con riferimento al *topos* letterario che, a partire dal distico di Goethe e Schiller, accosta austriaci e feaci²⁶.

Meinong non intende il conflitto come condizione per elaborare idee, prendere decisioni, dare vita a nuove situazioni politiche e sociali; la lotta finalizzata a prevalere sull'avversario, che alla fine si conclude con la sconfitta dell'uno e il dominio dell'altro, è la condizione naturale, necessaria, e quindi imprescindibile, sia dei singoli sia dei popoli. Lettore di Darwin²⁷, egli applica il concetto di selezione naturale attraverso la lotta per l'esistenza ai rapporti politici fra Stati e nazioni. Con il richiamo alla natura, Meinong intende conferire oggettività e necessità a un discorso chiaramente ideologico; ma per quale motivo i

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Cfr. GOETHE E SCHILLER 1796, *Donau in O***, p. 223: «Mich umwohnet mit glänzendem Aug' das Volk der Fajaken, / Immer ist's Sonntag, es dreht immer am Herd sich der Spieß».

²⁷ Del quale possedeva l'opera completa in traduzione tedesca, cfr. JUVANČIČ MEHLE 1998, pp. 60-62.

rapporti fra Stati, o fra diverse nazionalità all'interno di uno stato, dovrebbero esprimersi *solo* secondo lo stato di natura? La contrapposizione natura-cultura, ovvero stato di natura e stato di diritto, è sottesa anche all'articolo precedente: non v'è nulla di più naturale della lotta per cercare di prevalere sull'avversario. Ma perché questa lotta non potrebbe svolgersi *anche* con le armi del diritto e della ragione?

Dalla situazione internazionale, Meinong passa a quella particolare austriaca, dall'esterno giunge all'interno, e vi applica le medesime categorie precedentemente utilizzate. In quello stato multinazionale e multietnico che è la Monarchia austro-ungarica vale esattamente quanto detto finora in generale riguardo all'opposizione naturale e necessaria vigente fra le nazioni. Cosa significa – si chiede Meinong – essere tedeschi in Austria? Significa avere una duplice posizione, rispetto alla nazione tedesca e rispetto allo stato austriaco. Pertanto, il tedesco in Austria ha due compiti:

«l'uno, di preservare la propria natura tedesca [*Deutschthum*], di elevare per quanto possibile la propria nazione, l'altro, di orientare in maniera opportuna lo stato austriaco verso uno sviluppo favorevole»²⁸.

Nel perorare la causa tedesca, egli lavora allo stesso tempo per il rafforzamento e l'unificazione dell'Austria. Infatti, la situazione per cui in Austria ogni altra nazione è contrapposta ai tedeschi dipende – stando a Meinong – dall'alta cultura materiale e spirituale di questi ultimi. La civiltà tedesca avrebbe reso gli altri paesi, ovvero gli altri popoli presenti in Austria, quello che essi effettivamente sono. In altre parole, i cechi o gli slovacchi avrebbero preso coscienza di essere un popolo a contatto con i tedeschi, dopo essere entrati a far parte dell'Impero austriaco. E tuttavia lo spirito e la cultura nazionali non sono cose che si producono artificialmente dall'oggi al domani – e qui il termine «artificialmente [*künstlich*]» è di nuovo contrapposto alla natura. Il consolidamento dell'Austria passa «attraverso il rafforzamento dell'elemento tedesco [*durch Kräftigung des deutschen Elements*]». Che la guida spetti al popolo tedesco è per Meinong semplicemente una questione di preservazione nella lotta per l'esistenza,

²⁸ MEINONG 1873b, p. 1.

una lotta che rende un dovere imperioso per il tedesco l'autoconservazione, per l'austriaco la conservazione dell'Austria.

Non c'è pace fra i popoli nella vita politica – sostiene Meinong –, non ce n'è al momento in Austria; in questioni nazionali, giungere a patti è una vera contraddizione. Ed ecco la chiamata alle armi attraverso la menzione della missione del popolo tedesco:

«I tedeschi si sono assunti una grande missione culturale, da quando sono penetrati nei paesi orientali essi hanno lealmente lavorato al loro compito, ma non l'hanno ancora assolto, e chi si aspetta che i tedeschi in Austria non debbano porre la questione nazionale, pretende come minimo qualcosa che da tanto è diventato impossibile. La questione nazionale è stata sollevata, la battaglia è stata accettata, qui non c'è ritorno, e la questione è solo di sapere chi la porterà più onorevolmente a compimento, la nazione che è da mille anni tra le prime nella storia, oppure una che cento o cinquanta anni fa era appena cosciente della propria esistenza»²⁹.

Il nazionalismo si sposa qui, come spesso accade, con l'orgoglio ferito e la sopravvalutazione del valore della propria nazione rispetto alle altre. Il richiamo al popolo tedesco viene palesemente utilizzato come mezzo per spingere alla mobilitazione, in un momento in cui l'Austria è pervasa da forti tensioni nazionalistiche. Il concetto di nazione diviene uno strumento di lotta politica per incitare all'azione, sorvolando sulle differenze sussistenti fra i diversi strati sociali, le diverse componenti del "popolo" e, conseguentemente, sui loro diversi e spesso contrapposti interessi, e la lingua, piuttosto che come mezzo di comunicazione, viene evocata come simbolo di una nazione.

Meinong scrive per un giornale e un pubblico che condividono le sue stesse idee e sentimenti; egli mira non a convincere i lettori, ma a rafforzarli nelle loro convinzioni. Ciò spiega l'uso ideologico dei concetti di popolo e nazione. D'altra parte, il tono dell'articolo si spiega anche col fatto che egli scriveva in piena campagna elettorale, essendo vicine le elezioni politiche dell'ottobre successivo. Queste elezioni erano state precedute da una riforma elettorale, approvata nel febbraio dello stesso anno dal Reichsrat e sanzionata il 2 aprile 1873 da Francesco Giuseppe I. I membri della Camera dei deputati sarebbero stati eletti

²⁹ *Ivi*, p. 2.

direttamente secondo un sistema elettorale che prevedeva quattro *Kurien*: 1) latifondi, 2) città, mercati e centri industriali, 3) camere del commercio e dell'industria, 4) comuni rurali. Fu stabilita una base censitaria di 10 fiorini l'anno, corrispondente al 6% della popolazione, così che la maggioranza era esclusa da qualsiasi rappresentanza parlamentare. Si trattava di un'ovvia discriminazione di classe, ma il discorso di Meinong non verte minimamente sulla partecipazione democratica, bensì sull'unione del popolo tedesco in Austria. Dal suo punto di vista, il popolo, la nazione, è un concetto che abbraccia trasversalmente le classi; l'azione politica ha come fine il benessere del popolo nel suo insieme, non la difesa di interessi di classi o di categorie, sconosciuti da altre classi e categorie. A differenza del comunismo, caratterizzato da internazionalismo e lotta di classe, il nazionalismo presuppone la solidarietà fra le classi e la lotta fra le nazioni per la propria affermazione. L'elemento nazionale, ovvero il concetto di nazione o di popolo, svolge un duplice ruolo, integrante e disgregante: soddisfa il desiderio dell'individuo di appartenere a una comunità, ma distingue fortemente tra diverse comunità nazionali.

3. Burschenschaften e nazionalismo

Qual è il milieu da cui provengono tali idee? Pur essendo enunciate da un individuo, non sono opinioni individuali, ma espressione della linea del giornale. La forza aggregante del concetto di nazione mostra tutta la sua forza, se si considera appunto l'ambiente di provenienza di Meinong. Abbiamo visto che questi era uno studente universitario. Gli anni che egli trascorre all'Università sono segnati da uno sviluppo economico che nel 1873 portò all'esposizione mondiale di Vienna ma, contestualmente, anche alla "grande depressione". Negli stessi anni esplose la questione delle nazionalità: gli slavi, che rappresentavano ormai la maggioranza dei cittadini dell'Impero, reclamarono maggiore riconoscimento e più diritti, mentre la popolazione tedesca, divenuta ormai una minoranza rispetto agli altri popoli dell'Impero, si arroccò in difesa di quelli che riteneva fossero i suoi diritti. Si trattava, com'è evidente, di due forme di nazionalismo: di attacco e di difesa.

L'intero sistema d'istruzione austriaco, sia medio che universitario, era stato rivoluzionato con una riforma senza precedenti, che cercava di fare proprie le istanze di libertà di insegnamento e di apprendimento espresse nel 1848 da studenti e professori. All'epoca, due elementi erano rilevanti nella vita dello studente: l'organizzazione degli studi e l'appartenenza a una delle tante corporazioni (*Burschenschaften*) o associazioni studentesche (*Studentenvereine*). Queste caratterizzavano in maniera determinante la vita politica delle Università austriache, e la caratterizzavano in senso decisamente tedesco-nazionale.

Fin dalla costituzione delle *Burschenschaften* in Germania – la *Urburschenschaft* di Jena fu fondata il 12 giugno 1815 –, il movimento si presentò senza caratteri unitari, sebbene il concetto di unità nazionale costituisse il fondamento della loro essenza. Anche riguardo agli ebrei non c'era una posizione comune: alcune *Burschenschaften* assunsero una linea cristiano-tedesca e rifiutavano di accogliere sia non-tedeschi (stranieri) sia non-cristiani (ebrei), altre invece ritenevano che la scelta cristiano-tedesca non escludesse gli ebrei³⁰.

La nascita ufficiale delle *Burschenschaften* tedesche in Austria è fatta coincidere di solito con i festeggiamenti per il centenario della nascita di Schiller nel 1859³¹. Anche i *Burschenschaftler* austriaci non costituivano un gruppo omogeneo, ma sostenevano opinioni diverse quanto alla posizione da assumere nei confronti dello stato e delle diverse questioni politiche, tant'è che nella medesima associazione militarono personaggi che avrebbero avuto in seguito destini politici molto diversi.

Nel 1866, l'Austria perdette la guerra contro la Prussia, dovette rinunciare all'egemonia in Germania e fu costretta all'*Ausgleich* con l'Ungheria. Per combattere i vari nazionalismi, si cercò di unire tutte le nazionalità presenti sul territorio dell'Impero in un 'popolo austriaco'. Questo fu un duro colpo per i tedeschi d'Austria. Ma la guerra del 1870 contro la Francia riportò in auge i loro sentimenti nazionalistici, in quanto videro in Bismarck il nuovo eroe nazionale. La *deutsche Partei* guadagnò seguito proprio fra gli studenti, così che tutte le *Burschenschaften* si schierarono nello stesso senso. Con l'inizio dei *Völkertumskämpfe* nella Monarchia austro-ungarica, conservare il

³⁰ Cfr. SCHEUER 1927, pp. 3 sgg., 23-24.

³¹ Cfr. BERKA 1959, pp. 5-6; BALDER 2006, p. 149.

predominio dei tedeschi divenne la parola d'ordine delle *Burschenschaften*, soprattutto dopo le concessioni accordate ai cechi, che nel 1879 entrarono anche in Parlamento, e l'avvio del governo di Eduard von Taaffe, il quale dichiarò che l'Austria non è un regno tedesco, ma asburgico³².

Nel dicembre 1870, il governo austriaco sciolse un'associazione studentesca che si era dichiarata fedele alla Germania, ma essa si ricostituì in capo a un anno nel *Leseverein der deutschen Studenten Wiens*, che nacque ufficialmente il 2 dicembre 1871. A questa associazione apparteneva Meinong e con lui altre personalità che – come si diceva – avrebbero avuto in seguito vicende politiche e intellettuali molto diverse: vi troviamo insieme a Meinong che, anche se su posizioni contrarie a quelle assunte in seguito da Georg von Schönerer, sosteneva idee dichiaratamente nazionalistiche, che ribadirà sia durante la prima guerra mondiale sia dopo il 1918, Victor Adler, anch'egli nazionalista in questo periodo, che diventerà in seguito una figura di primo piano del partito socialdemocratico austriaco e, nel 1918, guiderà la rivoluzione che porterà alla nascita della prima repubblica austriaca, e poi Heinrich Friedjung, Engelbert Pernerstorfer e, più tardi, Sigmund Freud. Il *Leseverein* dominò la vita politica e intellettuale dell'Università viennese, ma svolse un ruolo notevole anche all'esterno³³. Il 18 dicembre 1878 fu sciolto dal governo, che lo ritenne pericoloso per lo stato, e questo probabilmente perché alcuni suoi membri, appartenenti al circolo di Pernerstorfer (come lo stesso Pernerstorfer e Adler), nutrivano forti simpatie per il socialismo³⁴. Il socialismo è lontanissimo dalle convinzioni politiche di Meinong; e questa è una chiara riprova del fatto che l'indirizzo politico del *Leseverein* non era uniforme, mentre comune a tutti i suoi aderenti era il nazionalismo. Un membro del *Leseverein* come Friedjung, di tendenze liberali, si esprime in termini molto simili a Meinong:

³² Cfr. BALDER 2006, pp. 154-155.

³³ Cfr. MCGRATH 1967, pp. 187 s.; 1974, pp. 33-34, 71-73 [1986, pp. 30, 63-65].

³⁴ Cfr. MCGRATH 1967, p. 189; 1974, p. 82 [1986, p. 72].

«L'unico partito capace d'infondere nuova vita nella nostra patria sarà quello che governerà l'Austria su basi nazionali, realizzerà un'alleanza [*Bund*] con la Germania, terrà in soggezione le nazionalità»³⁵.

Dopo lo scioglimento, numerosi membri del *Leseverein* entrarono nelle altre associazioni e, grazie a un'enorme massa di voti, ne acquisirono il controllo³⁶. Ciò permise loro di incidere ulteriormente sulla vita politica austriaca. Negli anni 1862-1879, alcuni *Burschenschaftler*, fra i quali Schönerer, entrarono in parlamento³⁷. Nel 1876, i dirigenti del *Leseverein* avevano iniziato a stabilire rapporti con Georg von Schönerer, all'epoca parlamentare liberale; nel 1879, si associarono con questi per fondare un movimento. Nel 1882, Adler, Friedjung e Pernerstorfer non soltanto sottoscrissero, ma contribuirono a elaborare il Programma di Linz, dal quale attinsero successivamente i tre principali movimenti politici: socialdemocratico, cristiano-sociale e tedesco-nazionale³⁸. I suoi punti di forza erano il nazionalismo tedesco e la riforma sociale, ma insieme a proposte a vantaggio dei lavoratori, esso conteneva altre favorevoli ai proprietari terrieri. Fu solo quando Schönerer abbracciò una politica radicalmente antisemita che il rapporto con Adler, Pernerstorfer e gli altri si ruppe³⁹.

Ora, nelle università si formava la futura classe dirigente, unita, malgrado le diverse convinzioni politiche, dal nazionalismo; e le élites intellettuali svolgono un ruolo fondamentale nella costruzione dell'idea di nazione da parte di un gruppo. Una convinzione fondamentale del nazionalismo – abbiamo visto – è che le nazioni sono sì un prodotto storico, ma non accidentale, bensì inevitabile, necessario. Il concetto di nazione, non la nazione – ha scritto Meinong –, ha avuto la sua culla in Francia. È tuttavia una questione per nulla assodata, se la nazione sia un prodotto artificiale, sorto in un momento determinato della storia, oppure un fenomeno naturale, che riposa su una base solida, su un'etnia, e cioè su una coscienza comune, su miti, simboli e valori

³⁵ FRIEDJUNG 1878, p. 28.

³⁶ Cfr. MCGRATH 1974, p. 82 [1986, p. 72].

³⁷ Cfr. BERKA 1959, pp. 6-7.

³⁸ Cfr. MCGRATH 1974, pp. 73, 165-181 [1986, pp. 65, 153-68]; cfr. anche BERKA 1959, p. 8.

³⁹ Cfr. MCGRATH 1974, pp. 197-199 [1986, pp. 181-82].

comuni. Secondo alcuni, la nazione è una forma transitoria, che prima o poi scomparirà; secondo altri, è una comunità politica, che si basa su un'etnia e ha davanti a sé una lunga durata.

4. Nazioni e etnie

Esaminerò ora brevemente i punti di vista contrapposti di Eric J. Hobsbawm e Anthony D. Smith. Secondo quest'ultimo, le nazioni storiche contemporanee sono nate sulla base di comunità etniche preesistenti. Ciò che determina un'etnia sarebbe un complesso mitosimbolico di cultura e valori. Gli elementi comuni alle etnie sono: 1) un nome collettivo, 2) un mito dell'origine, 3) una storia condivisa, 4) un sistema culturale (lingua, religione, costumi), 5) un legame con un territorio o una madrepatria, 6) un sentimento di identità e solidarietà⁴⁰. Rispetto alla comunità etnica, che si definisce soprattutto attraverso i miti e la memoria storica, la nazione ha una natura politica e dei meccanismi di solidarietà civica, di cittadinanza, di inclusione/esclusione. Il termine "nazione" indica «una popolazione umana provvista di nome che occupa un territorio o una madre-patria storici e condivide miti e memorie, una cultura pubblica di massa, una singola economia, diritti e doveri comuni per tutti i membri»⁴¹. Una nazione non si dà senza una madrepatria, l'etnia può farne a meno. Se la nazione si basa sull'etnia, che affonda le proprie radici molto indietro nella storia, allora essa riposa su una base solida e ha davanti a sé una prospettiva di lunga durata – come dimostrerebbero proprio i movimenti nazionalisti⁴².

Secondo Hobsbawm le nazioni sono, invece, una scoperta recente e i tentativi di stabilire criteri oggettivi per identificarle basati sulla lingua, l'etnia, la religione, il territorio o la memoria storica, sono destinati al fallimento⁴³. Se si considera la nazione dal basso, difficilmente la lingua può essere un elemento aggregante, eccetto che per governanti e alfabetizzati; che lingua e popolo non coincidano non significa tuttavia

⁴⁰ Cfr. SMITH 2000, p. 65 [2007, p. 136].

⁴¹ *Ivi*, p. 3 [2007, p. 9].

⁴² Cfr. *ivi*, p. 75-76 [2007, pp. 156-58].

⁴³ Cfr. HOBBSAWM 1990, pp. 3, 5, 9-10 [1991, pp. 5, 7, 11-12].

che la lingua non sia un fattore importante, lo è stato certamente per l'Italia e la Germania, non però per il Belgio⁴⁴. Le cose non vanno meglio per l'etnia: non solo tale criterio non vale per gruppi molto ampi, ma in alcuni casi emblematici (curdi, ebrei, baschi) l'etnia manca di uno stato-nazione⁴⁵. Quanto al legame tra religione e coscienza nazionale, questo è importante per alcuni Paesi (per la Polonia e l'Irlanda), ma non per altri (per la Germania, ad esempio, o per l'Impero asburgico)⁴⁶. Sembra piuttosto che siano fondamentali altri fattori: la taglia minima, una élite culturale consolidata, la capacità di conquista e autoaffermazione⁴⁷. Ma questi difficilmente possono essere considerati elementi caratterizzanti la nazione, ne sono invece dei presupposti. La nazione è un prodotto del nazionalismo, non viceversa⁴⁸.

Il concetto di nazione è allora vago e ambiguo: vago, perché è impossibile individuare caratteri universali comuni a tutte le entità che chiamiamo 'nazioni' (siano essi la lingua, la cultura, i miti, il sangue ecc.), dal momento che si danno sempre delle eccezioni; ambiguo, perché tale concetto può designare movimenti dichiaratamente contrapposti, come è di fatto avvenuto nella monarchia asburgica e come vediamo che accade anche in Europa negli ultimi decenni. I movimenti recenti che rivendicano l'identità nazionale sono divisionisti (come lo erano le varie nazionalità all'interno dell'Impero asburgico), insistono sulla lingua o sull'etnia per separarsi da un organismo che ritengono inadeguato o obsoleto – anche se poi uno dei primi atti delle nuove entità politiche è la richiesta di adesione alla Unione europea. Tali nuove entità esigono la sovranità nazionale rispetto a un organismo più ampio e però vogliono entrare in un organismo molto più ampio del primo, che ne limita la sovranità nazionale, come mostrano chiaramente la Slovacchia, la Slovenia, la Croazia ecc. D'altra parte, molti di questi movimenti si schierano in senso opposto: si arroccano nella difesa di propri diritti e privilegi, contro altri popoli o etnie, la cui esistenza o presenza sul loro territorio ritengono che metta in pericolo tali diritti o

⁴⁴ *Ivz*, pp. 51-63 102-03 [1991, pp. 60-72, 120-21].

⁴⁵ Cfr. *ivz*, pp. 63 ss. [1991, pp. 73 ss.].

⁴⁶ Cfr. *ivz*, pp. 67 ss., 124 [1991, pp. 76 ss., 143].

⁴⁷ Cfr. *ivz*, pp. 37-38 [1991, pp. 42-43].

⁴⁸ Cfr. *ivz*, p. 10 [1991, p. 12].

privilegi⁴⁹. Questi popoli presentano una forte analogia con i tedeschi d’Austria, per i quali il predominio sugli altri popoli dell’Impero era ritenuta la condizione necessaria per la loro propria sopravvivenza.

Sono queste affinità che rendono, a mio avviso, interessante una riflessione sulla questione delle nazionalità nella Monarchia asburgica. Le tesi di Meinong, che qui sono state assunte a paradigma di un modo di sentire della giovane intelligencija austriaca, sono fortemente ideologiche, ma su alcuni punti colgono nel segno: le guerre fra nazioni domineranno sempre più in futuro; la rivendicazione degli interessi di un popolo o di una nazione è assoluta e non ha nessun riguardo per gli interessi di altri popoli; in tal senso la nazione genera conflitti con quelle altre entità che pure chiamiamo “nazioni”; il concetto di nazione ha una funzione identificante verso l’interno e disgregante verso l’esterno.

In genere si discute delle nazioni riguardo alla loro origine, al loro passato, in realtà esse sono importanti per il futuro: se le nazioni hanno una prospettiva di lunga durata e producono conflitti, allora questi esisteranno tanto a lungo quanto esisteranno le nazioni. Se invece le nazioni sono un prodotto storico contingente, allora i conflitti nazionali potranno essere superati e si potrà lavorare in tal senso.

L’integrazione delle diverse nazionalità è fallita in Austria, e ciò ha avuto conseguenze sui conflitti nazionali novecenteschi. L’integrazione delle diverse nazionalità e etnie sembra essere fallita in Europa, negli Stati con una più lunga tradizione di migrazione da altri Stati o continenti. Sembra che si sia mancato il momento in cui le diverse etnie desideravano integrarsi; attualmente, esse vogliono affermare la propria identità e diversità. L’integrazione – per quanto il termine sia caduto in disgrazia nelle discussioni politiche – è tuttavia ancora in corso fra gli Stati europei.

Si può proporre la propria particolarità come un elemento di arricchimento e quindi come un’apertura: si apre il dialogo non appiattendolo le differenze su una presunta universalità, neutrale e astratta, ma affermando la propria particolarità come valore e riconoscendo le altre particolarità come valori.

⁴⁹ Cfr. *ivi*, p. 170 ss., 185 [1991, pp. 194 ss., 208].

Riferimenti bibliografici

ANONIMO 1, 1873

Das permanente Schiedsgericht, "Neue Freie Presse", n° 3189, Morgenblatt, Wien, 10. Juli, pp. 1-2.

ANONIMO 2, 1873

Der Weltfriede, "Die Presse", XXVI, n° 191, Wien, 13. Juli, pp. 1-2.

APPLETON, LEWIS, 1889

Memoirs of Henry Richard, The Apostle of Peace, Trübner & Co., London.

ARBITRAGE 1983

Arbitrage de l'Alabama: Genève 1872-1972, éd. par l'Hôtel de Ville de Genève; avec des traités par Ladislas Mysyrowicz, C. Perry, F. S. Ruddy et W. Zurbuchen, Hôtel de ville, Genève.

BALDER, HANS-GEORG, 2006

Geschichte der Deutschen Burschenschaft, WJK-Verlag, Hilden.

BALIBAR, ETIENNE E IMMANUEL WALLERSTEIN, 1988

Race, nation, classe. Les identités ambiguës, La Découverte, Paris.

Id., 1988/1991

Razza nazione e classe. Le identità ambigue, Edizioni associate, Roma.

BERKA, GÜNTHER, 1959

100 Jahre Deutsche Burschenschaft in Österreich 1859-1959. Die geistige Leistung ihrer bedeutenden Männer, bearbeitet im Auftrage des Allgemeinen Delegiertenkonventes der Deutschen Burschenschaften in Österreich, Aula-Verlag, Graz.

BUCKLE, HENRY THOMAS, 1857-1861/1867

History of Civilisation in England, 2 vols., vol. 1: London: John W. Parker and Son, 1857; vol. 2: London: Parker, Son & Bourn, 1861; 2nd ed., 2 vols., London: John W. Parker, 1858-1864; new ed., 3 vols., Longmans, Green and Co., London.

Id., 1860-1861/1870

Geschichte der Civilisation in England, mit Bewilligung des Verfassers übers. von Arnold Ruge, 2 Bde., Leipzig: C. F. Winter, 1860-1861; 2. rechtmäßige Ausgabe, sorgfältig durchgesehen u. neu bevorwortet v. d. Übersetzer, Leipzig und Heidelberg: C. F. Winter, 1864-1865; 3. rechtmäßige Ausgabe, Leipzig: C. F. Winter, 1868; 4. rechtmäßige Ausg., Winter, Leipzig & Heidelberg.

FERRARIS, MAURIZIO, 2009

Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce, Laterza, Roma-Bari.

FRIEDJUNG, HEINRICH, 1878

Der Ausgleich mit Ungarn. Politische Studie über das Verhältniß Oesterreichs zu Ungarn und Deutschland, Verlag von Otto Wigand, Leipzig.

GOETHE, JOHANN WOLFGANG E SCHILLER, FRIEDRICH, 1796

Xenien, in *Musen-Almanach für das Jahr 1797*, hrsg. von Schiller, Cotta, Tübingen, pp. 197-302.

HANSARD, 1873

Hansard's Parliamentary Debates, 217, cc. 52-90; disponibile a: <http://hansard.millbanksystems.com/commons/1873/jul/08/motion-for-as-address>.

HOBSBAWM, ERIC J., 1990

Nations and nationalism since 1780. Programme, myth, reality, Cambridge University Press, Cambridge.

Id., 1991

Nazioni e nazionalismi dal 1870. Programma, mito, realtà, trad. it. di P. Arlorio, Einaudi, Torino.

JUVANČIČ MEHLE, ANA, 1998

Meinongova knjižnica v Ljubljani = Die Meinong-Bibliothek in Ljubljana, Znanstveni inštitut Filozofske fakultete, Ljubljana.

KANN, ROBERT A., 1980

“Zur Problematik der Nationalitätenfrage in der Habsburgermonarchie 1848–1918. Eine Zusammenfassung”, in *Die Habsburgermonarchie 1848–1918*, hrsg. von A. Wandruszka und P. Urbanitsch, Bd. III.2: *Die Völker des Reichs*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 1304-338.

MCGRATH, WILLIAM J., 1967

Student Radicalism in Vienna, “Journal of Contemporary History”, II, pp. 183-202.

Id., 1974

Dionysian Art and Populist Politics in Austria, Yale University Press, New Haven and London.

Id., 1986

Arte dionisiaca e politica nell’Austria di fine Ottocento, a cura di G. Scattone, Einaudi, Torino.

MEINONG, ALEXIUS, 1873a

[*Kritische Bemerkungen zur Idee eines internationalen Schiedsgerichtes*], “Deutsche Zeitung“, 553. Morgenblatt, Wien, 15.VII, pp. 1-2.

Id., 1873b

[*Die Bedeutung der nationalen Frage für Österreich*], “Deutsche Zeitung“, 595. Morgenblatt, Wien, 26.VIII., pp. 1-2.

MIALL, CHARLES S., 1889

Henry Richard, M.P.: a biography, Cassell & Co., London-Paris-New York-Melbourne.

PLATONE, 2005

Le leggi, a cura di F. Ferrari e S. Poli, Rizzoli, Milano.

SALOMON, LUDWIG, 1900-1906

Geschichte des Deutschen Zeitungswesens von den ersten Anfängen bis zur Wiederaufrichtung des Deutschen Reiches, 3 Bde., Schulzische Hof-Buchhandlung und Hof-Buchdruckerei, Oldenburg und Leipzig; Bd. 1: *Das 16., 17., und 18. Jahrhundert*, 1900; Bd. 2: *Die deutschen Zeitungen während der Fremdherrschaft (1792-1814)*, 1902; Bd. 3: *Das Zeitungswesen seit 1814*, 1906.

SCHEUER, OSKAR FRANZ, 1927

Burschenschaft und Judenfrage. Der Rassenantisemitismus in der deutschen Studentenschaft, Verlag Berlin-Wien, Berlin.

SMITH, ANTHONY D., 2000

The Nation in History. Historiographical Debates about Ethnicity and Nationalism, Polity Press, Cambridge.

ID., 2007

La nazione. Storia di un'idea, introd. di A. Campi, trad. it. di M. Mancini, Rubbettino, Soveria Mannelli.

SOHN, LOUIS B., 1976

“Settlement of Disputes Relating to the Interpretation and Application of Treaties”, in *Collected Courses of the Hague Academy of International Law*, vol. 150, issue II, pp. 195-294, Brill/Nijhoff, Leiden-Boston.

WANDRUSZKA, ADAM E URBANITSCH, PETER (A CURA DI), 1980

Die Völker des Reichs, Bd. III, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, 8 Bde., Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1973-2006.